

GREGORETTI HA APERTO «LA PORTA SBAGLIATA» E NATALIA GINZBURG L'HA SEDOTTO

Massimo Marino

«Fatua, sciocca, zuccherosa, leziosa e falsa»: così, con affettuosa ira, Elsa Morante definì la prima commedia dell'amica Natalia Ginzburg. Da allora, era il 1964, la scrittrice produsse vari testi teatrali, dieci in totale. Sempre col pudore di una che stava cercando una lingua non letteraria, parlata, dicibile in palcoscenico, vicina a quella della vita che cambiava. I giudizi dei critici furono spesso severi, anche se alcuni riconoscevano dei meriti evidenti alle sue infinite conversazioni ricche di umorismo, spinte a frugare nelle pieghe, nelle ferite, nelle assenze. Oggi, forse perché parliamo tutti tanto, sul vuoto, è in atto un vero e proprio recupero di quel teatro. Dopo Ti ho sposato per allegria con la regia di Valerio Binasco, dopo Dialogo /Il cormorano fir-

mato da Werner Waas, arriva per la prima volta in palcoscenico La porta sbagliata. Lo allestisce Ugo Gregoretti con Giangiacomo Ladisa e Maria Teresa Pintus, affiancati dai giovani Paolo Stella, Micaela Incitti, Giovanni Maria Currò (al Teatro dell'Orologio di Roma fino a domenica). Gregoretti ci ha raccontato il suo cammino da neofita nell'opera di questa autrice.

Crede che sia in atto una riscoperta del teatro di Natalia Ginzburg?
«Non lo so. Ma se è così, penso che se lo sia meritato. In realtà, io mi sono avvicinato a questo testo perché l'impressario, nonché primo attore dello spettacolo, me lo sottopose alla lettura. Non lo conoscevo. L'ho trovato seducente e ho detto subito di sì».

Che cosa l'ha sedotto in questi dialoghi domenicali di tre uomini e due donne senza qualità, in crisi matrimoniale o di identità, spesso con l'impressione di aver imboccato "la porta sbagliata"?

«La sua apparente ordinarie, non voglio usare il termine abusato e forse inadeguato di minimalismo. Mi è sembrato un capolavoro di mimetismo della quotidianità. Apparentemente sciatto, potremmo perfino dire, ma dotato di una struttura interna raffinata e rigorosa. In esso coesistono due tipi di personaggi, su due ribalte: quelli che agiscono nello spazio scenico e quelli che stanno altrove, che telefonano. Le risposte alle telefonate catapultano in scena altri personaggi che non appaiono e di cui non si sente neanche la voce. Eppure la madre e la suocera,

disegnate attraverso le risposte del figlio o della figlia, hanno una grande incisività. Nello stesso modo entra in scena Cencio, il marito della nevrotica Angelica, il protagonista invisibile. Anche se non lo vediamo mai, è forse più vivo degli altri che stanno lì».

Questo testo è stato scritto alla fine del 1968 e presenta personaggi borghesi in crisi. Ha tenuto conto, in qualche modo, di quella data?

«Non troppo. Il mio obiettivo era che il testo campeggiasse in tutta la sua consistenza autonoma. Sarebbe stato facile, per esempio, mettere musiche di quell'epoca. E invece l'unica musica è quella delle frasi, di quel parlare ordinario. Anche la scena è quasi inesistente: i personaggi, soltanto, si muovono

come in un acquario bianco. E ogni tanto si vedono copie di riviste di quegli anni, "il Manifesto", "The Monthly Review". Ma non so se è un Grande fratello nostrano, come sostiene Ladisa».

I cinque personaggi sono figli del boom, incapaci di crescere, dipendenti, anche economicamente, dalle madri. Come ha impostato il lavoro con gli attori?

«Accanto a due professionisti collaudati ho voluto tre ragazzi giovani, dotati di disinvoltura e vitalità».

Lei è stato uno dei promotori dell'incontro di lunedì scorso all'Eliseo di Roma contro i tagli alla cultura. Come vede il futuro del teatro italiano?

«Perlopiù in difficoltà, come il cinema, la musica e tutte le altre attività artistiche e culturali che senza un consistente intervento pubblico non possono sopravvivere. Il teatro, se vuole conservare una funzione educativa, se non vuole diventare teatraccio di mercato, deve essere sostenuto adeguatamente».

teatro



«Cuore sacro»: quanto costa un'aureola

Ozpetek disegna un film strano e a suo modo riuscito: storia di una padrona verso la santità

gli altri film

Alberto Crespi

C'è modo e modo di essere mistici: qui accanto farete la conoscenza di due film che parlano di religione in modi che non potrebbero essere più diversi: l'americano Constantine di Francis Lawrence e l'italiano Cuore sacro di Ferzan Ozpetek. Ma per fortuna nell'offerta del week-end, oltre al sacro, c'è anche il profano...

THE ASSASSINATION Ne abbiamo ampiamente parlato ieri, ma vale la pena di ricordare che l'esordio dell'americano Niels Mueller è davvero ragguardevole. Sean Penn (bravissimo) è un travet che nell'America degli anni '70 studia la «nobile» arte del venditore. Poi si indigna, decide che se la sua vita è uno schifo la colpa è del presidente Nixon e si organizza per eliminarlo. Film politico, non manicheo, non propagandistico, che scava in profondità. Tra i produttori Alfonso Cuarón e Alexander Payne.

ORA E PER SEMPRE Film italiano che parte da una leggenda calcistica (il grande Torino) per esaltare i valori della memoria e dell'identificazione. La trama va avanti e indietro nel tempo e gira intorno a una tromba, quella che suonava la carica al Filadelfia quando Mazzola e soci non riuscivano a segnare. Nel cast Gioele Dix, Giorgio Albertazzi, Dino Abbrescia. Dirige Vincenzo Verdèchi, granata doc.

SHARK TALE Cartoon acquatico che ha suscitato qualche polemica perché uno squalo cattivo (doppiato, in originale, da Robert De Niro) getterebbe cattiva luce sugli italo-americani. Per la serie: l'idiozia non ha limiti (e infatti deborda negli oceani). Il film è grazioso, ma non è il migliore fra i tanti cartoon arrivati in tempi recenti dall'America (*Shrek* e *Gli incredibili* sono di ben altro livello). Un pesciolino millantatore (ha un po' la faccia, e in originale anche la voce, di Will Smith) si spaccia per un eroe dei sette mari e finisce per cacciarsi nei guai con una famiglia di squali mafiosi. Per fortuna uno di loro è vegetariano...

Rossellini o Matarazzo? Forse entrambi, e non è detto che siano in contraddizione. Il turco Ferzan Ozpetek è forse l'unico regista italiano che lavori sulla memoria storica del nostro cinema. Basterebbe, a conferma, la scelta di due attrici come Lisa Gastoni ed Erika Blanc per interpretare le zie di Barbara Bobulova in *Cuore sacro*, il film che esce oggi nei cinema. La Gastoni fu nel '68 l'eroina di *Grazie zia*, di Salvatore Samperi (titolo, e anno, epocali...), la Blanc fu una delle dive sexy degli anni '60 e '70 (Ozpetek l'aveva già riscoperta nelle *Fate ignoranti*). E vale la pena di ricordare che è stato lui, nella *Finestra di fronte*, ad offrire l'ultimo ruolo della carriera a Massimo Girotti.

Ma torniamo a Rossellini e a Matarazzo. *Cuore sacro* è melodramma allo stato puro, il genere nel quale il vecchio Raffaello si specializzò ai tempi di Amedeo Nazzari e Yvonne Sanson. Ma è anche la storia di una donna ricca che si spoglia (metaforicamente e non) dei propri beni per dar tutto ai poveri: e quindi non può non ricordare, oltre alla figura di San Francesco, la Irene di *Europa '51*, uno dei misconosciuti capolavori di Rossellini con la Bergman. E, ma guarda un po', si chiama Irene anche la manager in carriera di *Cuore sacro*, brillantemente interpretata da una Bobulova che ormai si è calata nell'«italianità» al punto da non avere più nemmeno un filo di accento slovacco.

Irene Ravelli, dunque, è bella, gio-

Una scena di «Cuore sacro» di Ferzan Ozpetek



vane, ricca, cinica. All'inizio del film ha appena chiuso una speculazione finanziaria che ha indotto due suoi amici di famiglia al suicidio. Aiutata

(o manovrata?) dalla perfida zia Eleonora, Irene si accinge a trasformare in residence il palazzo avito a due passi dal Colosseo. Nella magione c'è, però,

la stanza segreta: lì viveva, segregata, la mamma di Irene; e lì è morta, lasciando sulle pareti degli enigmatici graffiti che sembrano rimandare ai

più disparati simboli religiosi. Irene non sembra colpita dalla scoperta. È pronta a imbiancare tutto quanto, a rimuovere una seconda volta la mor-

te di una donna che la famiglia (zia Eleonora in primis) sembra aver cancellato dal proprio Dna. Ma proprio davanti al palazzo Irene incontra Benny, una piccola ladruncola vispa e spudorata che sembra conoscere la vecchia casa meglio di lei. Colpita da Benny, e dalla sua capacità di cavarsela in qualunque situazione, Irene comincia a frequentarla. E scopre che la bimba è mezza diavoletta e mezza santa: aiuta i poveri del quartiere e frequenta la parrocchia di padre Carras (anche se, quando lo incontriamo per la prima volta, lo sfugge dicendo che «è un poliziotto»). Irene la segue, l'aiuta, intravede un mondo che ha sempre guardato da lontano, con pietà (non pietas!) e forse disprezzo...

Ci fermiamo qui, poco oltre metà film, ma ci siamo capiti: Ozpetek e il suo sceneggiatore-produttore, Gianni Romoli, hanno composto un apologo sul desiderio di Sacro. Irene è una capitalista feroce che all'improvviso non diventa una santa, ma decide di diventare una santa, e il nocciolo del film è tutto nel verbo «decidere»: non è detto che basti il sacro fuoco del Bene per fare, davvero, del bene, e non a caso il prete amico di Benny si chiama padre Carras come il prete dell'*Esorcista*. Ozpetek e Romoli ne parlano come di un esorcista alla rovescia, che dovrebbe «estrarre» da Benny, e poi da Irene, l'eccesso di amore. Certo uno dei temi del film è il contrasto tra il desiderio irrazionale di santità che erompe dal cuore di Irene, e il volontariato militante, concreto, diciamo pure «sociale» propugnato da padre Carras.

Il film è molto astuto: descrive entrambi gli approcci, e non sceglie, non scende sul piano dell'ideologia o del proselitismo. Non sceglie nemmeno una religione contro un'altra: il professore che tenta di decifrare i misteriosi geroglifici della mamma di Irene spiega che sono simboli sincretici, che spaziano fra tutte le religioni inventate dall'uomo: «Le religioni sono come vascelli che portano ciascuno la loro verità verso un'unica meta. Troppo spesso gli uomini si innamorano del proprio vascello e dimenticano la meta». Da parte di un regista che proviene da un paese musulmano, la Turchi, è un messaggio forte. *Cuore sacro* è un appello al capitalismo nostro contemporaneo: riscoprite l'Amore, e senza andare tanto lontano, perché è dentro di voi. Per essere colpiti dal film bisogna forse essere minimamente predisposti: uno spirito laico rimarrà, magari, freddo, ma dovrà ammettere che il film dice ciò che vuol dire con sagacia e lucidità. Nel suo genere (che può piacere o non piacere) *Cuore sacro* è un film perfetto.

Il film con Keanu Reeves è un magnifico pastone trash. Demoni in lotta sulla nostra pelle ma c'è il nostro eroe. E per fortuna anche l'ironia

«Constantine»: solo il sacro ci fa smettere di fumare

Dario Zonta

Nel film *Constantine* con Keanu Reeves si vedono cose che «voi» umani non potreste neanche immaginare. Un Arcangelo Gabriele anarco-maioista (Tilda Swinton, sempre conturbante) che, stanco della filosofia «perdonista» dell'Altissimo, tenta un golpe «bianco» contro la potenza divina stringendo un patto con il figlio di Satana, di nome Mammon (!), che mal sopporta l'indolenza del padre luciferino, troppo rispettoso degli accordi di pace intercorsi secoli fa tra lui e l'altro, secondo cui nessuna delle due super potenze può ingerire sui fatti della vita terrena, ma solo soffiare influenze malefiche o benefiche attraverso i mediatori cosiddetti «sanguini misti», ovvero angeli e demoni. Un esorcista anti-eroe «matrixiano» di

faccenda è un po' più complicata, ma...). Un contadino messicano impossessato che trova la «lancia del destino», un pugnolotto shakeasperiano, avvolto in una bandiera nazista. Un gatto navigatore che se lo guardi negli occhi con i piedi immersi in una bacinella ti fa fare un'andata e ritorno all'inferno.

Può bastare? E ci credereste se vi diciamo che tutto 'sto popò di roba è un clamoroso «spottone» contro il fumo di sigaretta? Constantine fuma come un turco e nonostante sia un anti-eroe (che vuol dire poi «anti-eroe!» qualcuno un giorno ce lo spiegherà: è un eroe che non se la tira? Allora non è il caso di Reeves/Constantine!) gli è stato diagnosticato un tumore ai polmoni. Ha poche settimane e poi andrà all'inferno (perché è reo di suicidio, e pertanto condannato), nonostante tutti i diavoli che ha spedito indietro. Bene, alla fine,

l'altro c'è da dire: *Constantine* è un fumetto-cinefoglio che va da *L'esorcista* agli 007, da *Collateral* a *Ghostbuster*, da *Matrix* a... Un film assurdo e strampalato che fa quasi simpatia, perché non si prende troppo sul serio, s'innerva qua e là di una salutare autoironia e ha immaginazione da vendere... Comunque meglio degli orrendi thriller/horror su anti-cristo e company e se volete un'alternativa trash e bestiale all'Ozpetek dal *Cuore Sacro*.

Il film è molto astuto: descrive entrambi gli approcci, e non sceglie, non scende sul piano dell'ideologia o del proselitismo. Non sceglie nemmeno una religione contro un'altra: il professore che tenta di decifrare i misteriosi geroglifici della mamma di Irene spiega che sono simboli sincretici, che spaziano fra tutte le religioni inventate dall'uomo: «Le religioni sono come vascelli che portano ciascuno la loro verità verso un'unica meta. Troppo spesso gli uomini si innamorano del proprio vascello e dimenticano la meta». Da parte di un regista che proviene da un paese musulmano, la Turchi, è un messaggio forte. *Cuore sacro* è un appello al capitalismo nostro contemporaneo: riscoprite l'Amore, e senza andare tanto lontano, perché è dentro di voi. Per essere colpiti dal film bisogna forse essere minimamente predisposti: uno spirito laico rimarrà, magari, freddo, ma dovrà ammettere che il film dice ciò che vuol dire con sagacia e lucidità. Nel suo genere (che può piacere o non piacere) *Cuore sacro* è un film perfetto.

c'è solo un mondo.
Kyoto
l'unione dei popoli per difendere l'ambiente



Il 16 febbraio 2005 entra in vigore il Protocollo di Kyoto.

Un appuntamento storico per tutti coloro che hanno a cuore il futuro del mondo. A tutto ciò i Ds del Senato hanno dedicato questo libro.

4 euro oltre al prezzo del giornale.

in edicola con l'Unità.

l'Unità